

Di occhi ed ali

Non guardava altrove se non indietro. Ma quale metafora! Alex Forlorn aveva gli occhi appiccicati sul retro di quel suo cranio ossuto da quando mamma l'aveva messo al mondo. Povero diavolo: nato appena e già destinato a far la fortuna dei più squallidi circhi, con i loro impresari che a vederlo si leccavano i baffi unti e già sognavano fior di quattrini; del resto, la gente avrebbe ucciso per vedere quel fenomeno da baraccone correre all'indietro, o che so, anche solo allacciarsi le scarpe.

D'accordo, penserete che vi stia dicendo un mucchio di stronzate, non è vero? Chi voglio prendere in giro? Ebbene, sono un tipo onesto io, mai detta una bugia che sia mezza, se non al prete, ovvio. Mi scusino i signori prelati, Dio possa fulminarmi se mento, ma che ci crediate o no vi racconterò di Alex Forlorn e del suo volo.

La madre se lo tenne, quella creatura la impietosiva tanto che si aggirava per le strade con quel fagotto in bella mostra, l'amore e la carità vincono sempre, ripeteva. L'amore e la carità vinsero sempre, ma per due anni, al che il piccolo venne scaraventato in braccio ad un tutore, un vedovo che non sapeva in quale altro modo finire i suoi giorni: io. Nessuno mi chiese nulla, non vidi nemmeno l'ombra di mezza moneta, e mi ritrovai quel marmocchio tra i piedi, un sacchetto d'ossa che piangeva e piangeva e piangeva. Dannazione! Cosa mai poteva farci un vecchio rimbambito con quel disgraziato? Ad esser fortunato, sarebbe arrivato a cinque anni.

Ma i suoi occhi.

Se mi inquietavano? Non ci dormivo la notte. Fessure buie e sottili, crepe sulla pelle della nuca. Non chiedetemi il motivo, ma erano occhi di speranza, quelli. Lo sentivo nelle mie vecchie ossa tremolanti. Sì, sentivo che Alex Forlorn l'avrebbe spuntata e fatta in barba al mondo intero. Lo capii una notte, che dovevo educarlo. Leggere, scrivere, far di conto: quelle diavolerie che tengono a galla la vita, insomma. Vendetti un rene per pagargli i libri, e l'altro me lo sarei mangiato volentieri, dal tanto che pativamo la fame. Cristo, dovevate vederlo! Il moccioso era sveglio, eccome se lo era: capì subito che non era come i figli degli altri disperati, non poteva prendere un libro tra le mani e divorarlo con gli occhi. Occhi e mani li aveva, ma da parti opposte. Così, gli regalai un paio di specchi luridi, che si arrangiasse a sistemarseli, non ero certo un ottico o un mago. A cinque anni non solo era vivo, ma leggeva meglio di me: a seconda dello spessore del libro e di quanto fitto fosse scritto, regolava i suoi specchi, li inclinava e li riposizionava in base a leggi che esistevano solo nella sua crapa ossuta. Se lo stomaco gli si riempiva con poco o nulla, per mia immensa fortuna, non era lo stesso per la mente, un pozzo profondo miglia e miglia tra quelle sue cervella instancabili. Macinava ogni briciola di cartaccia in poche ore, la triturava con le fauci della curiosità più insaziabile: una brace negli occhi gli si accendeva, questo vedevo io.

In pochi anni era “il Colto”, al paese. Non che ci volesse granché, in fondo quasi tutti erano più ignoranti di capre, se la giocavano con i sassi. Per quanto mi riguarda, ammazzavo il tempo fumando e scolando pessimo Bourbon, rigorosamente ghiaccio e limone, e mi chiedevo quanto ancora gli sarebbe bastata quella vita. Infelice? Non direi. Cazzi suoi se voleva starsene in clausura al posto di correre dietro al culo delle ragazze. Eppure, era facile per lui: poteva vederle solo di spalle.

Nulla da fare. Leggere era la sua vita, quella vita che non avrebbe mai potuto vivere davvero. E la viveva fino in fondo: mi raccontava di avventure e terre lontane, era ora un eroe greco con spada e armatura, ora un raffinato avvocato per la difesa dei diritti dei negri. Sbraitava come un ossesso mentre ripercorreva i suoi deliri mentali, non esistevano giorno e notte, al manicomio avrei dovuto portarlo.

Poi, un giorno, mi chiese di uscire. Le parole me le sono perse, ma dovevano suonare più o meno così: “Padre, voglio vedere il cielo. Ti prego, facciamo una passeggiata”. Ora, vi immaginate la mia faccia? Ventitré anni passati tra scartoffie e adesso ti accorgi che esiste un fottutissimo cielo sopra questa nebbia dannata? E va bene, Alex, come sua maestà desidera.

Uscimmo.

Era autunno inoltrato, penso fosse novembre, tardo pomeriggio. Io lo trainavo da davanti come un mulo, e lui tutto sudato nel cercare di mettere un piede dopo l’altro senza finire a rotoloni. Doveva far pisciare addosso dal ridere, proprio un bel quadretto familiare. Lo portai vicino al mulino abbandonato, un mucchio fatiscente di mattoni e paglia in mezzo al nulla più totale: lì pure io non avrei trovato altro da fare se non guardare all’insù. Alex si fermò con fare maldestro, alzò la testa, pianse. Santo Dio! Non avevo mai visto nessuno singhiozzare tanto, e poi per un bel grandissimo pezzo di niente. “Padre, mi hai promesso il cielo.. Le stelle, guardiane del firmamento, e la luna, musa dei poeti e madre dei loro versi. Eppure qui.. Qui io sono imprigionato da questa vile nebbia ingannatrice, e cieco rimango anche ad occhi spalancati”.

Capii il succo del discorso, per farla breve. Insomma, che pretendeva? Che io facessi sparire la “vile nebbia ingannatrice” con uno schiocco di dita? Abitavamo in campagna, in un paese dimenticato da Dio: la nebbia c’era trecentosessantaquattro giorni all’anno, e l’ultimo pioveva. Cercai di tirarlo su d’animo, gli offrii addirittura il mio Bourbon prima di rientrare a casa.

Inconsolabile.

Nessun libro poteva comprare la sua gioia, o solo un mezzo sorriso stiracchiato. Vegetava tutto il giorno sdraiato a pancia in giù, gli occhi potevano bucare il soffitto da quanto intensamente lo fissava. Non so il tempo che trascorse in quelle condizioni, forse un paio di mesi o giù di lì. A volte lo scrutavo dalla fessura della porta semiaperta e mi accertavo che il suo addome si alzasse e si

abbassasse regolarmente. Cercate di capirmi, mi poteva schiattare da un momento all'altro senza che me ne accorgessi!

Ma erano occhi di speranza, quelli.

Ci mise poche ore, la notte del 24 gennaio. Dalla vecchia rimessa dietro casa provenivano tonfi sinistri, strappi e colpi da far accapponare la pelle. La scena che mi colpì gli occhi all'entrata mi lasciò di sasso: gli specchi, che negli anni si erano moltiplicati fino a sette, riflettevano pezzi di stoffa tagliata, assi di legno, cianfrusaglie in ferro di ogni sorta.

Erano ali.

Che il Signore mi salvi! Stava costruendo due enormi ali, come se lo facesse tutti i giorni. "Ti posso aiutare, ragazzo mio?". Passammo tutta la notte a tagliare segare martellare congiungere, fino allo sfinimento. Al canto del gallo, il marchingegno era nato: due telai con sostegni in legno e ferro, assicurati al petto da una tripla cinta di cuoio, giacevano stecchiti sul tavolo divorato dalle tarme. Il mulino era ancora assopito tra la foschia, sentivamo l'umidità rosicchiarci di gusto le nostre ossa congelate. Alex salì sui mattoni marci, a dieci metri da terra, e si sistemò l'apparato meccanico sulle spalle e sul torace rachitici, mezzo sorriso stiracchiato a dirmi addio. Respiro, rincorsa, salto, battito d'ali, crepacuore: spiccò il volo.

Per chi volesse saperlo, il mio nome è Marvin. Per chi volesse sapere di più, maledetti ficcanaso, non ho più rivisto quella crapa ossuta, nemmeno una volta. C'era un tale al paese, un giocattolaio ambulante mio compagno di sbronze, che al ritorno da un viaggio in contrade lontane mi raccontò di aver visto un enorme uccello planare sulle valli, mai visto uno così. Fantasie da alcolizzato, e tutti se la ridevano. In cuor mio, però', in questo cuore decrepito, sapevo che era Alex Forlorn, il ragazzo che non si era accontentato della nebbia.